

## MARX E LA STRATEGIA DEL SOCIALISMO MODERNO

Abstract: *Marx and the Strategy of Modern Socialism*

The article analyzes Marx's contribution to the formation of modern socialism and the various phases in which his vision of the strategy of social emancipation develops. Unlike anarchists and other socialists, Marx thinks that social transformation requires the conquest by the working class of state power, which should not be kept as it is, but profoundly transformed. To achieve this end the working class must organize itself with an autonomous political party. But the political struggle presupposes the economic and trade union struggle, of which Marx defends the importance against those who thought it was useless, because in capitalist society it was not possible to obtain a significant increase in workers' wages. In the 1870s, Marx accompanied the development of the first modern social democratic parties and criticized the reformist tendencies that were beginning to emerge.

*Keywords:* Marx, Party, Revolution, Social-Democracy, Socialism

La vicenda biografica di Karl Marx (1818-1883) coincide cronologicamente con il periodo che vede in Europa la nascita del socialismo moderno che, tra la fine degli anni Trenta, quando Marx ha vent'anni, e gli anni Ottanta, conosce un eccezionale sviluppo e trasformazione: dalle piccole sette spesso segrete al grande partito di massa. Ma gli sviluppi più imponenti del movimento socialista sono quelli che si verificano dopo la morte di Marx. Il fenomeno cui si assiste, e che non ha paragoni nella storia moderna, è quello per cui un pensiero politico diventa l'ideologia di riferimento o il credo ufficiale di partiti e Stati che ad esso più o meno legittimamente si richiamano, che lo interpretano in modi diversi e anche aspramente confliggenti mantenendo comunque il riferimento ad esso. Ci troviamo di fronte, in sostanza, al fatto che una dottrina esce dall'ambito delle dispute teoriche e diventa una forza storicamente operante, capace di toccare con il suo impatto centinaia di milioni di uomini. Da questo punto di vista il pensiero di Marx può essere paragonato solo a quello dei grandi fondatori di religioni, come Cristo o Maometto. E se è vero che questi hanno avuto un impatto molto più persistente e diffuso, è altrettanto vero che non si è mai visto un pensatore laico impattare sul mondo storico con l'ampiezza che ha caratterizzato l'influenza marxiana.

Questa straordinaria efficacia è un grande tema della storia contemporanea sul quale, a mio modo di vedere, c'è ancora molto da ragionare. Essa si presta in prima istanza a due spiegazioni semplici, che però a mio avviso sono entrambe insoddisfacenti (anche se non del tutto sbagliate). La prima è che la dottrina di Marx ha avuto l'immenso impatto che ha avuto perché era sostanzialmente vera. La seconda è che tutto il seguito di cui ha goduto si deve al fatto che si trattava, se non di una religione, di una *quasi-religione* capace, con la sua promessa di salvezza terrena, di convogliare su di sé quei sentimenti e quella potenza di fede che per lo più sono monopolio delle religioni.

Senza sposare né l'una né l'altra di queste spiegazioni, vorrei provare a svolgere un ragionamento diverso. Vorrei cioè provare a mettere in luce come la visione politica marxiana sia caratterizzata da alcune opzioni strategiche che, sebbene non prive di elementi fallaci e fideistici, hanno però nel complesso funzionato come interpretazione dei conflitti di un'epoca e come chiave per intervenire in essi.

---

\* Sapienza Università di Roma.

### 1. La costituzione della visione politica marxiana

Marx è un pensatore precoce. Infatti alcuni elementi essenziali della sua visione politica e strategica si trovano già ben delineati negli scritti che seguono il suo confronto con la filosofia politica di Hegel, cioè nella *Questione ebraica*, nei testi coevi, nei *Manoscritti parigini* del 1844.

Vediamo quali sono, dal nostro punto di vista, le opzioni principali che li caratterizzano, che sono di importanza fondamentale e che resteranno ferme anche nel pensiero marxiano della maturità. La prima, tanto problematica quanto gravida di conseguenze, è quella che chiamerei *la tesi delle due rivoluzioni*. Mentre buona parte del pensiero proto-socialista e proto-comunista, all'inizio dell'Ottocento, intendeva il socialismo egualitario come una logica conseguenza delle idee della rivoluzione francese, o persino come l'unico sviluppo coerente di esse (si pensi per esempio a Gracco Babeuf<sup>2</sup>) Marx imbocca nella *Questione ebraica* una strada completamente diversa: quella di identificare la rivoluzione francese come una rivoluzione il cui obiettivo era quello di conquistare soltanto l'emancipazione politica, cioè l'eguaglianza politica democratica tra i cittadini, accanto alla quale poteva tranquillamente sussistere l'ineguaglianza sociale. L'emancipazione politica, infatti, andava di pari passo con il dispiegamento di una libertà economica che generava anche forme di brutale sfruttamento. Essa non poteva pertanto venire considerata come l'emancipazione sufficiente o definitiva. Lasciava insoddisfatto il bisogno di liberarsi anche dalle nuove forme di asservimento che la libertà borghese portava con sé, e di completare l'emancipazione politica con quella che Marx chiamava l'emancipazione sociale ovvero la compiuta emancipazione umana. Nella visione marxiana, dunque, la rivoluzione francese viene pensata in ultima istanza come una rivoluzione *borghese*, alla quale non si poteva chiedere di affrontare compiti, come quelli dell'emancipazione sociale, che non erano i suoi. La lotta per la compiuta emancipazione umana sarebbe stata l'obiettivo di una nuova e diversa rivoluzione, la rivoluzione sociale o proletaria, che avrebbe posto fine allo sfruttamento e alla dominazione di classe come la rivoluzione borghese aveva posto fine all'assolutismo e all'*Ancien Régime*.

Questa teoria delle due rivoluzioni si salda perfettamente con altre fondamentali acquisizioni teoriche che Marx compie in un breve giro di anni. La prima è la individuazione del protagonista della rivoluzione a venire. Marx lo coglie (ed ecco un'altra opzione alla quale non verrà mai meno), nella classe del proletariato, che ha questa capacità di sovvertire l'ordine esistente proprio in quanto è completamente deprivata e oppressa da catene radicali, come il pensatore di Treviri argomenta in modo compiuto già nella *Introduzione* alla mai pubblicata *Critica della filosofia del diritto di Hegel*<sup>3</sup>.

L'altra "scoperta" che viene a sostanziare la tesi marxiana delle due rivoluzioni è quella che egli fa quando a ventotto anni, nell'*Ideologia tedesca*, delinea, riprendendo e trasformando Hegel, una concezione della storia come successione di modi di produzione, dove i modi di produzione schiavistico, feudale e borghese sono altrettante tappe transitorie di un processo che porterà infine al superamento rivoluzionario degli antagonismi sociali nel socialismo e nel comunismo, cioè in una forma di produzione basata finalmente sulla appropriazione sociale collettiva delle principali risorse produttive.

Coerentemente con questi assunti, Marx esclude fin dal principio in modo drastico che l'ordine sociale borghese possa essere gradualmente trasformato, ed emendato dei suoi aspetti più insostenibili e opprimenti. L'opzione antiriformista è già chiarissima, per esempio, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, dove il giovane filosofo militante polemizza contro quelli che chiama i riformatori sociali «*en détail*, che vogliono *elevare* il salario e con ciò migliorare le condizioni della classe operaia o considerano l'*uguaglianza* del salario (come Proudhon) come il fine della rivoluzione sociale?»<sup>4</sup>. La tesi di Marx è che

<sup>2</sup> Cfr. in proposito Bravo (1969), pp. 224-254.

<sup>3</sup> Cfr. Marx (1976), pp. 190-204.

<sup>4</sup> Marx (1968), p. 20.

all'interno dell'assetto capitalistico e del sistema salariale la situazione dei lavoratori non può andare incontro a miglioramenti sostanziali; per cambiarla in modo significativo vi è un'unica soluzione, quella di sostituire il sistema del lavoro salariato con uno completamente diverso, basato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Come si può vedere dal rapido schizzo che abbiamo tracciato, già molto prima di avere analizzato scientificamente i meccanismi di funzionamento del sistema capitalistico Marx ha delineato quelle che in sostanza resteranno per lungo tempo le coordinate fondamentali della sua visione dell'emancipazione: l'ordine sociale vigente non si può trasformare attraverso gradualità o parziali riforme; è necessaria una seconda rivoluzione (non necessariamente violenta, potrebbe essere anche pacifica e incruenta) che apra la via a uno stadio superiore dello sviluppo sociale. La leva di questa seconda rivoluzione sarà la classe proletaria che viene continuamente generata dalla stessa società borghese. Prima di abbozzare qualche riflessione su grandezza e limiti di questo schema (o, come anche si potrebbe dire, di questa "grande narrazione") è opportuno però vedere come esso viene sviluppato, arricchito e implementato negli sviluppi successivi del pensiero e dell'azione di Marx, e nei suoi rapporti con le correnti non marxiste del movimento dei lavoratori.

## 2. L'epoca della Lega dei Comunisti

Le grandi opzioni politiche marxiane, fissate già negli scritti anteriori al *Manifesto* del 1848, si declinano in modi diversi nelle varie fasi di costruzione del movimento dei lavoratori, soprattutto per quanto riguarda la riflessione sull'organizzazione e sul partito, condizionata dalle grandi trasformazioni che hanno luogo nei decenni cruciali del diciannovesimo secolo. Volendo schematizzare si possono distinguere tre grandi tappe del pensiero/azione di Marx: quella della Lega dei comunisti, quella della Associazione internazionale dei lavoratori e quella della formazione dei partiti socialisti nazionali.

Diciamo subito che c'è un punto importante al quale Marx, nel confronto con le altre prospettive socialiste, rimane sempre fedele. Per lui l'emancipazione sociale non si può conseguire sviluppando rapporti diversi e alternativi *all'interno* del contesto vigente, ma solo opponendosi ad esso e combattendolo con decisione. Egli si contrappone nettamente a coloro che pensano che la nuova società possa già cominciare a formarsi nel seno di quella esistente. Questa era stata la linea di alcuni utopisti, come per esempio Robert Owen, che erano effettivamente riusciti a costruire delle comunità alternative. Ed era anche la prospettiva di coloro che, come Proudhon e Lassalle, sia pure in nodi diversi, puntavano a un cambiamento sociale fondato sulle cooperative e sulla organizzazione di una economia alternativa. Per Marx invece cooperativismo e mutualismo, sebbene egli non neghi affatto il loro valore, restano subordinati rispetto all'opzione principale, che è innanzitutto quella di combattere l'ordinamento vigente. Ma quali sono le coordinate fondamentali di questa lotta? Cominciamo a vedere il modo in cui egli le definisce nel *Manifesto del Partito Comunista*, il testo programmatico di quella Lega dei Comunisti che è la prima organizzazione politica di cui Marx è dirigente e teorico.

Qui si vengono precisando meglio, rispetto agli scritti precedenti, sia il soggetto della rivoluzione che la strategia secondo la quale essa si dovrà sviluppare. Innanzitutto si chiarisce perfettamente, nel *Manifesto*<sup>5</sup> ma anche nella precedente *Miseria della filosofia*<sup>6</sup>, la individuazione del soggetto rivoluzionario nella classe operaia della grande fabbrica, un soggetto che viene generato dal moderno sviluppo industriale e da questo unificato in grandi complessi produttivi.

Questa classe occupa necessariamente una posizione di antagonismo e di contrasto di interessi rispetto ai capitalisti, alla classe borghese. Ma questo contrasto deve

---

<sup>5</sup> Marx, Engels (1973), pp. 482-518.

<sup>6</sup> Marx (1973b), p. 223.

trasformarsi in lotta organizzata, e dare luogo alla unificazione della classe per difendere i propri interessi e per contrastare la sempre presente concorrenza tra gli operai. All'inizio vi è dunque la lotta economica e la organizzazione di essa, attraverso associazioni come le Trade Unions, e più avanti i sindacati. Ma la lotta economica, che si combatte ogni giorno "fisiologicamente" a livello di fabbrica, tra chi vuole incrementare lo sfruttamento e chi lo vuole contenere, non basta a se stessa: deve trasformarsi in lotta politica, ovvero in lotta per la conquista del potere politico a livello statale. Su questo punto il *Manifesto* è chiarissimo: la classe organizzata in *partito* (e ci soffermeremo più avanti su che cosa significhi "partito" in questo contesto) deve conquistare innanzitutto il potere dello Stato; e attraverso l'uso della leva statale deve dar luogo alla trasformazione della società, cioè alla socializzazione del capitale e al superamento del dominio di classe. Quando poi questa trasformazione si sarà realizzata, e dunque gli antagonismi di classe saranno superati, allora anche il potere dello Stato diventerà in qualche modo superfluo. Perderà, dicono Marx ed Engels, il suo carattere politico per diventare molto più simile ad una sorta di potere amministrativo; e sarà aperta la via verso quell'esito che nella dottrina marxista viene designato con la parola d'ordine della "estinzione dello Stato".

Questa impostazione originaria subirà alcune trasformazioni nello sviluppo del pensiero di Marx ed Engels, restando però ferma nelle sue linee di fondo. Mettendo a fuoco solo un punto cruciale si può dire che la conquista del potere statale, obiettivo sempre ribadito, apparirà più tardi – con la Comune di Parigi del 1871 – in una luce piuttosto diversa, (come venne sottolineato a suo tempo da Etienne Balibar)<sup>7</sup>. Riflettendo sulla Comune infatti Marx sosterrà, modificando la sua impostazione precedente, che "la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini"<sup>8</sup>. Essa dovrà piuttosto, seguendo l'esempio dei comunardi parigini, trasformare radicalmente il pesante apparato statale centralistico e burocratico, per dar vita a forme di democrazia radicale e di autogoverno dei produttori. Ma questa svolta teorica non sarà destinata a lasciare grandi tracce nella pratica dei movimenti comunisti e socialisti. Ciò che invece risulterà determinante sarà proprio la struttura compatta e ben articolata dell'opzione strategica marxiana: la leva dell'emancipazione non è la costruzione di *istituzioni alternative sul terreno sociale*, ma il conflitto che è dapprima lotta economica per contrastare lo sfruttamento e per migliorare le condizioni di lavoro, e quindi lotta politica per condurre la quale la classe operaia deve dotarsi di un proprio partito autonomo che abbia per fine la conquista del potere statale. Organizzarsi in sindacato e poi in partito per mirare a conquistare (o quantomeno a condizionare il più possibile) il potere dello Stato e utilizzarlo per cambiare la società, secondo gli orientamenti programmatici dei quali il *Manifesto* fornisce una prima e importante delineazione.

Ciò che però non è ancora per niente chiaro, nella teoria e neppure nella pratica, è il senso di quel termine, "partito", che dà il titolo allo scritto marx-engelsiano. Seguendo la magistrale ricostruzione che di questo tema ha proposto Jacques Texier (un grande studioso marxista troppo dimenticato) nel suo saggio intitolato *La nozione di "partito" e di "partito comunista" nel 1847-1848*<sup>9</sup>, potremmo dire che Marx in questo periodo usa il termine "partito" in almeno tre sensi diversi. Il termine "partito" può certamente essere usato per indicare una organizzazione politica in senso stretto, come in questo caso la Lega dei comunisti, che era poco più che una setta di agitatori.

Ma, come nota Texier, partito può anche significare, in modo particolare nel *Manifesto*, qualcosa di diverso, che si può designare con la nozione di classe-partito. Per il Marx del *Manifesto*, infatti, la chiave strategica dell'emancipazione è appunto la "organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico"<sup>10</sup> ("Diese Organisation der Proletarier

<sup>7</sup> Cfr. Balibar (2021).

<sup>8</sup> Marx (1966b), pp. 885-932, in particolare p. 905.

<sup>9</sup> Cfr. Texier (2000), pp. 211-232.

<sup>10</sup> Marx, Engels (1973), p. 495.

zur Klasse, und damit zur politischen Partei"). Il punto dirimente sembra essere, qui come nella *Miseria della filosofia*, dove Marx aveva introdotto la distinzione tra classe in sé e classe per sé, la capacità della classe, che si acquista nella lotta, di unificarsi e di prendere coscienza di sé. E ciò autorizza in qualche misura a sostenere, come hanno fatto Rossana Rossanda<sup>11</sup> e Jacques Texier, che in questo passaggio il partito sembra coincidere con la classe organizzata e cosciente, e non rappresenta alcunché di separato da essa.

Vi è però anche una terza accezione del concetto di partito sulla quale conviene fermare l'attenzione; in questo uso, che si trova frequentemente in Marx, partito sta a indicare una tendenza o un orientamento politico di gruppo, anche senza particolari legami organizzativi. In questo senso del partito come "tendenza" sembra andare un famoso passaggio che conviene citare:

I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai [...] I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi [...] <sup>12</sup>.

Questa sembra effettivamente essere la linea che venne praticata da Marx ed Engels durante il moto rivoluzionario del 1848: i comunisti, dirà Marx col senno di poi, smarrirono un po' la loro autonomia e si calarono nel movimento democratico, per rappresentare la parte più cosciente e decisa di esso<sup>13</sup>. Ma dopo la sconfitta della rivoluzione europea quarantottesca, nel marzo del 1850, nel famoso (per alcuni magari anche famigerato) *Indirizzo del comitato centrale della Lega dei comunisti*, Marx propone una decisa autocritica rispetto alla scelta compiuta negli anni precedenti (cioè quella di marciare a fianco della borghesia democratica dimostratasi incapace e pusillanime), e recupera l'importanza del partito organizzato, dotato per di più anche di una organizzazione segreta.

Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi<sup>14</sup>.

La lezione della sconfitta sembra essere dunque che il partito rigorosamente autonomo e strettamente organizzato è una condizione essenziale perché la classe operaia possa difendere la sua autonomia e condurre le sue battaglie senza trasformarsi in una mera appendice della democrazia piccolo-borghese. In proposito si potrebbe osservare che questo è il passaggio di Marx dove egli sembra più vicino a quella che sarà poi la concezione leniniana del partito. Però non se ne farà niente, perché nel 1852 la vicenda della Lega si chiude, e senza rimpianti da parte marxiana. Qualche anno dopo, in una lettera a Freiligrath del 1860, egli scriverà infatti: «La "Lega", come la *société des saisons* a Parigi, come cento altre società, non fu altro che un episodio della storia del partito,

---

<sup>11</sup> Rossanda (1974), pp. 99-114.

<sup>12</sup> Marx, Engels (1973), p. 498.

<sup>13</sup> Marx (1966a), pp. 361-72.

<sup>14</sup> Ivi, p. 366.

che si forma dappertutto in modo naturale sul terreno della società moderna»<sup>15</sup>. Quello che conta davvero, scrive Marx sempre in questa lettera, non sono le singole organizzazioni, che possono nascere e morire nelle varie circostanze, ma (ecco un altro modo di intendere questo termine poliseno) «il partito nel grande senso storico della parola»<sup>16</sup> che è generato dalla stessa dinamica antagonista della società moderna. Quello che conta, si potrebbe dire forzando un po' la mano, è il partito nel senso del grande movimento delle classi lavoratrici, più delle organizzazioni nelle quali esso, di volta in volta, si struttura. Il partito dei lavoratori in senso moderno, insomma, è ancora di là da venire, sia nella teoria di Marx che nella pratica effettiva. Sembra essere un tassello strategico importante, ma ancora non ben chiarito né definito.

A ciò si connette un altro tema significativo che non può essere tralasciato: l'approccio di Marx all'organizzazione è qui chiaramente un approccio di tipo *sovranazionale* (cosa abbastanza naturale anche tenendo conto del fatto che il movimento comunista constava in buona parte di esuli dai propri paesi). Il partito comunista (qualsiasi cosa esso sia, anche come organizzazione in senso stretto) non è un partito nazionalizzato. E non può esserlo perché, come Marx aveva scritto in modo straordinariamente chiaro nell'*Ideologia tedesca*, «il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in una 'una volta' e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica»<sup>17</sup>. I comunisti partecipano alla politica dei vari Paesi, come si vede nella parte finale del *Manifesto*, ma sono chiaramente un "partito" (tra molte virgolette) sovranazionale<sup>18</sup>. E anche da questo punto di vista, possiamo dire, siano ancora piuttosto lontani da quella che sarà la dinamica del socialismo moderno, che risulterà molto più decisamente "nazionalizzata".

### 3. Le polemiche nell'Internazionale

Dopo la parentesi di relativo isolamento della seconda parte degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta, l'attività politica di Marx riprende intensamente nell'epoca della Prima Internazionale, soprattutto nel periodo più vitale di essa, dal 1864 al 1872 (l'organizzazione si scioglierà nel 1876, ma negli ultimi anni, caratterizzati dal trasferimento dell'organo dirigente in Usa, essa vivrà di vita grama). A me sembra che gli anni dell'Internazionale siano importanti soprattutto per due motivi. In primo luogo perché in essi cominciano a svilupparsi embrionalmente i primi veri partiti socialisti e operai. In Germania, in particolare, nel maggio 1863 nasce il primo partito di orientamento socialista denominato *Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* (Associazione generale dei lavoratori tedeschi) ma nasce grazie all'impulso non di Marx, bensì di Lassalle. Inoltre quel periodo è importante perché, combattendo nell'ambito dell'Internazionale soprattutto contro i proudhoniani e i bakuniniani, Marx (e con lui Engels) arriva a definire con maggiore precisione (resa possibile anche dagli sviluppi storici del tempo) le coordinate strategiche che devono ispirare il movimento dei lavoratori.

Centralissima resta, com'è ovvio, la prospettiva internazionale, perché Marx rimane convinto che "soltanto un collegamento internazionale può assicurare alla classe operaia la sua vittoria definitiva"<sup>19</sup> e che "l'emancipazione della classe operaia, non essendo né un problema locale né nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i Paesi nei quali esiste la società moderna, e per la sua soluzione dipende dal concorso teorico e pratico dei Paesi più evoluti"<sup>20</sup>. Ma la necessità del collegamento e della sinergia non toglie (riconoscendo quella che già era e sarebbe stata sempre più la realtà fattuale) il punto decisivo e cioè

<sup>15</sup> Marx (1973a), pp. 529-536, in particolare p. 531.

<sup>16</sup> Ivi, p. 536.

<sup>17</sup> Marx, Engels (1972b), p. 34.

<sup>18</sup> Si parla per esempio di "Rivendicazioni del partito comunista in Germania".

<sup>19</sup> K. Marx, *Quarto rapporto annuale del Consiglio generale dell'AIL* (settembre 1868) citato in Bravo (2014), p. 55.

<sup>20</sup> K. Marx, *Statuti generali dell'associazione internazionale degli operai*, citato in Bravo (2014), p. 49.

che le classi lavoratrici si devono organizzare sia con moderni sindacati di mestiere<sup>21</sup>, sia con partiti politici nazionali, che devono anche partecipare alle elezioni e cercare di portare i loro deputati in Parlamento<sup>22</sup>. Mentre gli anarchici arrivavano persino a predicare, cosa che oggi ci sembra inconcepibile, l'astensione dalla politica, Marx ed Engels proponevano quella che sarebbe stata la scelta vincente per tutto il movimento operaio successivo, e cioè: organizzazione sindacale di mestiere distinta da quella politica; creazione di partiti operai e socialisti come partiti politici autonomi; partecipazione alle competizioni elettorali. Secondo Marx, infatti, «non si deve credere che il fatto di avere degli operai in parlamento sia irrilevante»; al contrario, essere presenti significa come minimo, sostiene Marx, assicurare «una larga pubblicità ai nostri principi» e costituisce dunque una «vittoria contro i governi»<sup>23</sup>. Come si legge in una delle più importanti risoluzioni votate al congresso dell'Internazionale dell'Aja del 1872, «nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe se non costituendosi esso stesso in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti»<sup>24</sup>.

Alla massima chiarezza su questo punto si accompagnano, completandolo, la sottolineatura dell'importanza dell'organizzazione sindacale e la riflessione sul nesso di unità e distinzione che si deve stabilire tra lotta sindacale e lotta politica. Bastino su questi punti due citazioni. Sui sindacati Marx così si esprimeva in una conversazione con alcuni socialisti tedeschi del 1869<sup>25</sup>:

I sindacati (*Trade unions*) non devono mai restare in relazione con un'associazione politica o essere resi dipendenti da essa: se ciò accade, essi si danno un colpo mortale. I sindacati sono scuole per il socialismo. Nei sindacati i lavoratori ricevono una formazione da socialisti, perché in essi viene condotta giorno dopo giorno la battaglia contro il capitale...La grande massa degli operai, a qualsiasi partito essi appartengano, hanno almeno compreso che la loro situazione materiale può migliorare”.

E sul rapporto tra lotta sindacale lotta politica faceva chiarezza in una breve sintesi intitolata *Osservazioni sul movimento politico* che si trova in appendice a una lettera a Bolte del 23 novembre 1871:

Il *Political movement* della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del *Political power* per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una *previous organization* della *working class* sviluppata sino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche. D'altra parte, però, ogni movimento tramite il quale la classe operaia come classe si contrappone alle classi dominanti e le preme *from without*, è un movimento politico. Ad esempio il tentativo di costringere i singoli capitalisti in singole fabbriche o anche in singole officine tramite scioperi ecc. a concedere una diminuzione dell'orario di lavoro, è un movimento puramente economico; invece il movimento per la conquista di una *legge* per le otto ore ecc., è un movimento *politico*. E in questo modo dagli isolati movimenti economici degli operai nasce ovunque un movimento *politico*, cioè un movimento della *classe* per conseguire i propri interessi

<sup>21</sup> K. Marx, *L'indifferenza in materia politica* (dicembre 1873), in Marx, Engels (1972a), p. 301.

<sup>22</sup> Il punto fondamentale, giustamente sottolineato anche da Hobsbawm in un suo bel saggio su *Marx, Engels e la politica*, era appunto l'opzione a favore della centralità dell'azione politica organizzata: «Il criterio principale che distingueva i marxiani dalla maggior parte degli altri socialisti, comunisti e anarchici (eccetto quelli inseriti nella tradizione giacobina), e dai movimenti sindacali e cooperativi “puri”, era la convinzione del ruolo fondamentale della politica prima, durante e dopo la rivoluzione» (Hobsbawm, 2011, p. 91).

<sup>23</sup> K. Marx, *Sull'azione politica della classe operaia* (20 settembre 1871) in Marx, Engels (1972a), p. 285.

<sup>24</sup> Bravo (2014), p. 82.

<sup>25</sup> Ivi, p. 106.

in forma generale, in una forma che possiede forza generale, forza socialmente coercitiva<sup>26</sup>.

#### 4. La nascita del moderno socialismo

Ma negli anni Settanta si chiude l'epoca dell'Internazionale, con il suo scioglimento formale nel 1876, e si apre quella della vera e propria nascita dei moderni partiti socialisti di massa. Nel 1875 nasce col congresso di Gotha, dalla fusione tra il partito lassalliano e quello eisenachiano (più vicino alle tesi di Marx) il Partito socialdemocratico dei lavoratori tedeschi. Esso farà scuola perché nel breve giro di anni vedranno la luce il *Parti Ouvrier Français* (1879), l'Associazione russa per la liberazione del lavoro (1883), il *Parti ouvrier Belge* (1885), la *English Social Democratic Federation* (1884), i partiti socialdemocratici austriaco e svizzero (1888), il partito socialista italiano (1892). Così, quasi paradossalmente, subito dopo la sua morte nel 1883, le idee di Marx diventano, naturalmente in modo molto differenziato secondo i contesti nazionali, il punto di riferimento per un movimento socialista e operaio che comincia ad assumere le caratteristiche moderne, e si struttura con organizzazioni sindacali e con partiti di massa (si pensi, solo a titolo d'esempio, che i socialdemocratici tedeschi conquistavano quasi mezzo milione di voti alle elezioni del *Reichstag* del 1877, per arrivare, nel 1890, a quasi un milione e mezzo di consensi).

Non possiamo diffonderci sui rapporti di Marx con questa nuova galassia di organizzazioni (molte delle quali, peraltro, nate dopo la sua morte). Possiamo soltanto dire che per quanto riguarda il rapporto col partito tedesco (quello di cui Marx ed Engels erano una sorta di padri nobili) esso non fu facile: basti ricordare la feroce critica del programma di Gotha che Marx scrisse nel 1875, e che sostanzialmente non fu recepita dal nuovo partito.

Il punto che però è importante mettere a fuoco è che, in buona sostanza, i moderni partiti socialisti si formarono facendo tesoro non solo della dottrina di Marx (che conferiva loro la certezza di disporre di una visione scientifica del processo sociale) ma anche delle sue fondamentali indicazioni strategiche. Contrastando con energia le ipotesi alternative che a suo tempo erano in campo (gli anarchici con il loro rifiuto della politica, i proudhoniani con il loro cooperativismo e con i loro buoni-lavoro, i lassalliani con la loro negazione dell'importanza del conflitto sindacale, perché tanto non c'era niente da fare contro la "legge bronzea dei salari") Marx aveva individuato con straordinaria lucidità le linee lungo le quali il movimento operaio avrebbe potuto svilupparsi, crescere e cambiare la società: partire dalle lotte della classe operaia industriale e delle sue organizzazioni sindacali, distinte da quelle partitiche e aperte a tutti i lavoratori; organizzare partiti autonomi dei lavoratori pronti a partecipare (nei limiti in cui questo si cominciava a sviluppare) al gioco democratico e aventi l'obiettivo di conquistare il potere politico; operare per trasformare gli assetti socio-economici utilizzando la leva del potere statale.

Questi punti essenziali dell'insegnamento marxiano condizioneranno tutto il movimento operaio Otto-novecentesco, anche al di là della grande divisione, che si determinerà dopo la rivoluzione sovietica, tra socialdemocratici e comunisti. La centralità dello Stato nel processo di trasformazione sociale sarà infatti un assunto che, al di là di tutte le differenze e le intenzioni, accomunerà tanto le socialdemocrazie quanto il comunismo novecentesco.

A partire dalle considerazioni fin qui svolte si potrebbe proporre la tesi che lo straordinario impatto della dottrina di Marx sui movimenti operai e socialisti della sua epoca e di quella successiva si possa ricondurre ad alcuni fondamentali punti di forza che essa possedeva: l'aver sviluppato un'analisi critica della società molto più ricca e articolata di quelle derivanti da altre tradizioni di pensiero socialista; l'aver individuato

---

<sup>26</sup> Marx (1990), pp. 336-341, in particolare p. 342.



con eccezionale lucidità le linee strategiche che avrebbero consentito al movimento operaio di agire con efficacia, secondo l'impostazione che abbiamo qui sopra ricordato, centrata sul nesso classe operaia-sindacato-partito-Stato; l'aver iscritto tutta questa realistica riflessione dentro una grande narrazione di tipo salvifico, che si prestava a galvanizzare le masse infondendo in esse la fede in un radioso "sol dell'avvenire" che prima o poi sarebbe sorto a rischiarare le sorti degli oppressi e degli sfruttati.

Ma se questi erano indubbiamente i suoi punti di forza, tali da giustificare l'egemonia acquisita per molto tempo all'interno dei movimenti socialisti e operai, non trascurabili erano anche i punti deboli dell'impostazioni marxiana, che sarebbero emersi chiaramente già negli ultimi anni di vita del pensatore di Treviri.

Un primo grande problema, che tale è rimasto in tutta la storia del movimento operaio, era quello del rapporto tra la dimensione statale nazionale e quella internazionale del movimento di emancipazione dei lavoratori. In estrema sintesi si potrebbe dire che il moderno socialismo si sviluppò in un modo molto più "nazionalizzato" di quanto Marx ed Engels non avrebbero auspicato. Nel programma di Gotha si leggeva che "la classe operaia opera per la propria liberazione innanzitutto *nell'ambito dell'odierno Stato nazionale*", sebbene non rinunci a porsi come obiettivo "l'affratellamento internazionale dei popoli". Su questo punto, la posizione di Marx era estremamente critica. A suo giudizio, mancava completamente nel programma l'idea fondamentale secondo la quale le classi lavoratrici dei diversi Paesi avrebbero dovuto sostenersi reciprocamente nella lotta contro le rispettive classi dominanti. Secondo Marx il neonato partito socialdemocratico si rendeva colpevole, già nel suo atto costitutivo, di una completa rinuncia all'internazionalismo, che non per caso veniva salutata con favore dalla stampa sostenitrice del cancelliere Bismarck. La nazionalizzazione del socialismo sarebbe sfociata poi, nel 1914, nel voto favorevole della socialdemocrazia ai crediti di guerra. Ma anche il comunismo leninista e poi stalinista, che aveva inchiodato la socialdemocrazia a questa colpa, non fu da meno nel privilegiare gli interessi dello Stato sovietico rispetto a quelli dei movimenti operai degli altri Paesi.

L'altro punto dolente rispetto all'originaria impostazione marxiana fu il fatto che, all'interno dei nuovi partiti di massa impegnati anche nella conquista dei voti elettorali, cominciarono presto a farsi sentire voci che spingevano verso l'interclassismo, l'apertura alla piccola borghesia democratica, la rinuncia ai mezzi violenti di lotta, la trasformazione dei precisi ideali di classe in una più generica aspirazione verso la giustizia sociale, in una parola verso il riformismo. Negli ultimi anni della sua vita, Marx polemizzò duramente contro queste tendenze che cominciavano ad affiorare in alcuni settori della socialdemocrazia tedesca e non solo. Per ricordare solo un episodio, nel 1877, scrivendo a Friedrich Albrecht Sorge, egli giudicò molto severamente la nascita di una nuova rivista teorica socialdemocratica, *Die Zukunft*, che si affiancava al giornale del partito *Vorwärts*. «In Germania nel nostro partito [...] si manifesta uno spirito malsano», scriveva; e se la prendeva con «tutta una banda di non proprio maturi studentelli e di dottori saccenti, i quali vogliono dare al socialismo una svolta in senso "più elevato, ideale", [vogliono] cioè sostituire alla base materiale (che esige uno studio serio, oggettivo qualora si voglia operare su di essa) una moderna mitologia, con le sue dee della giustizia, libertà, uguaglianza e *fraternité*»<sup>27</sup>. Per Marx, in sostanza, quella che si stava riproponendo era la tendenza a tornare verso qualcosa di simile al "socialismo utopistico", a regredire verso le esercitazioni fantastiche circa il futuro assetto sociale, alle quali egli aveva invece cercato di sostituire la comprensione della dinamica economica e dei conflitti sociali da essa generati.

Deciso nel contrastare le tendenze riformistiche che cominciano a svilupparsi nel movimento socialista durante gli ultimi anni della sua vita, e che esploderanno alla fine

---

<sup>27</sup> Marx, Engels (2006), p. 231.

del secolo con Bernstein e con il dibattito sul revisionismo, il Marx della maturità sembra però anche incline a una visione molto realistica del percorso che dovrà compiere il movimento operaio, e nulla concede ad un astratto rivoluzionarismo. Vale la pena a questo proposito di ricordare due testi certamente secondari, ma molto emblematici. Nell'intervista che concede nel dicembre del 1878 al corrispondente da Londra del *Chicago Tribune*, Marx mette al primo posto nel programma della socialdemocrazia tedesca la rivendicazione del suffragio universale e non menziona per niente la socializzazione dei mezzi di produzione. Alla domanda: «Ma i socialisti non considerano [...] il passaggio dei mezzi di lavoro in proprietà sociale comune il grande obiettivo del movimento?» risponde con pacato realismo: «Certamente, noi diciamo che questo sarà il risultato finale del movimento: ma realizzarlo sarà una questione di tempo, di educazione, di creazione di forme di società più elevate»<sup>28</sup>. Marx prende chiaramente atto, inoltre, della incipiente “nazionalizzazione” del socialismo mondiale: «La Spagna, la Russia, l'Inghilterra e l'America hanno programmi propri, ciascuno adatto alle particolari difficoltà del Paese», anche perché «gli interessi dei partiti dei diversi paesi non sono gli stessi»<sup>29</sup>. «L'unico punto in comune è l'obiettivo finale». Che non è, come direbbe il giornalista, “il dominio degli operai”, ma “la liberazione del lavoro”<sup>30</sup>.

Non meno interessante è la lettera del febbraio 1881 al socialista olandese Ferdinand Domela Nieuwenhuis, dove Marx, in buona sostanza, ridimensiona completamente il mito della Comune di Parigi, che lui stesso aveva contribuito a forgiare con il grande epitaffio che le aveva dedicato, e sobriamente ammonisce che «l'anticipazione dottrinarica e necessariamente fantasiosa del programma d'azione di una futura rivoluzione serve solo a distrarre dalla lotta presente»<sup>31</sup>.

Possiamo dunque concludere che un aspetto essenziale del rilievo che si deve riconoscere al pensiero di Marx sta nel fatto che esso ha concorso in modo determinante a definire le grandi coordinate strategiche del socialismo moderno, come in queste pagine abbiamo cercato di mostrare. Ma se esso si è sviluppato, per decenni, restando molto all'interno delle coordinate marxiane, bisogna anche ricordare che se ne è precocemente distanziato almeno su due punti fondamentali: da un lato il carattere nazionale dei movimenti e dei partiti, molto più forte di quanto non fosse previsto dall'originaria visione internazionalistica marxiana. Dall'altro la questione del riformismo: contrastato polemicamente da Marx, esso è sempre rinato nelle varie fasi di sviluppo del movimento operaio, ed è stato componente essenziale della sua affermazione e dei suoi successi, anche nell'ambito di partiti che nella impostazione generale continuavano a richiamarsi al marxismo.

Ciò che invece non ha retto alle dure repliche della storia è stata la “grande narrazione” salvifica che pure era stata così importante per galvanizzare grandi masse di lavoratori e conferire ad esse una salda fede. La rivoluzione sociale che doveva costituire un grande salto in avanti rispetto a quella borghese e fondare le basi di un ordine nuovo non è mai riuscita vittoriosa dove il mondo borghese si era effettivamente sviluppato, nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti; ha vinto invece nella Russia arretrata e da lì non è riuscita a espandersi in Occidente e si è propagata verso Oriente. E perciò non ha costituito, né poteva costituire, un superamento dell'ordine sociale borghese e capitalistico, ma è stata in buona sostanza una via alternativa alla modernizzazione e alla industrializzazione: non un superamento della rivoluzione borghese, ma un sostituto di essa per aree non centrali o decisamente periferiche dell'economia-mondo. L'interpretazione di questi processi, peraltro non ancora conclusi, è materia quanto mai complicata, dalla quale però si può trarre almeno un insegnamento sicuro, e cioè che gli

<sup>28</sup> Intervista al corrispondente del *Chicago Tribune* del 18 dicembre 1878, in Enzensberger (2019), pp. 397-407, in particolare p. 400.

<sup>29</sup> Ivi, p. 403.

<sup>30</sup> Ivi, p. 400.

<sup>31</sup> Lettera di Marx a F. Domela Nieuwenhuis del 22 febbraio 1881, in Marx, Engels (2008), pp. 53-54.

effetti che le teorie e le pratiche producono quando si mettono alla prova nel mondo reale spesso hanno poco a che vedere con ciò che gli attori prevedevano o intendevano realizzare.

### *Bibliografia*

- Balibar, E. (2021), *Cinque studi di materialismo storico*, Introduzione di V. Morfino, PGreco Edizioni, Milano.
- Bravo, G.M. (1969), "Il concetto di rivoluzione nel socialismo premarxista", *Il Pensiero Politico*, II, n. 2, pp. 224-254.
- Bravo, G.M. (2014), *Marx e la prima internazionale*, Ed. Pantarei, Milano.
- Enzensberger, H.M. (2019), *Colloqui con Marx ed Engels*, Feltrinelli, Milano.
- Hobsbawm, E.J. (2011), *Marx, Engels e la politica*, in *Come cambiare il mondo*, Rizzoli, Milano, pp. 56-95.
- Marx, K. (1966a), *Indirizzo del comitato centrale della Lega dei comunisti*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, pp. 361-72.
- Marx, K. (1966b), *La guerra civile in Francia*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, pp. 885-932.
- Marx, K. (1968), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi.
- Marx, K. (1973a), *Lettera a Freiligrath del 29 febbraio 1860*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. XLI, Editori Riuniti, Roma, pp. 529-536.
- Marx, K. (1973b), *Miseria della filosofia*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (1976), *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, pp. 190-204.
- Marx, K. (1990), *Lettera a Friedrich Bolte del 29 novembre 1871*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. XLIV, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., Engels, F. (1972a), *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. Backhaus, Einaudi, Torino.
- Marx, K., Engels, F. (1972b), *L'ideologia tedesca*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., Engels, F. (1973), *Manifesto del partito comunista*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., Engels, F. (2006), *Lettere 1874-1879*, Edizioni Lotta Comunista, Milano.
- Marx, K., Engels, F. (2008), *Lettere 1880-1883 marzo*, Edizioni Lotta Comunista, Milano.
- Rossanda, R. (1974), *Da Marx a Marx*, in R. Rossanda, F. Maone, L. Magri, *Classe, consigli, partito*, Quaderno n. 2 de *il manifesto*, Alfani, Roma, pp. 99-114.
- Texier, J. (2000), *La nozione di "partito" e di "partito comunista" nel 1847-1848*, in *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*, a cura di R. Rossanda, Manifestolibri, Roma, pp. 211-232.